

ALBERTO CRESPI

Jim Allen è morto a Manchester. Aveva 72 anni e aveva scritto tre dei film più importanti diretti da Ken Loach: *L'agenda nascosta*, *Piovono pietre*, *Terra e libertà*. Ma di fronte a questa triste notizia non è possibile cavarsela scrivendo «è morto lo sceneggiatore di Ken Loach». Jim Allen era molto di più. Per abbozzare un suo ritratto bisognerebbe scavare nella storia del movimento operaio inglese, andare nei docks di Liverpool o nelle periferie di Manchester, entrare nei pub, ascoltare gli operai quando si fanno l'ultimo «giro» di birra. Intanto, Jim Allen, bisognerebbe averlo visto. Noi lo vedemmo a Cannes '95, alla conferenza stampa di *Terra e libertà*. Erano una coppia insolita e perfetta, lui e Loach. Il regista sem-

Jim Allen, pietre e libertà

Morto a 72 anni lo sceneggiatore di Ken Loach

brava - sembra - un intellettuale progressista, con i suoi occhiali, i suoi modi composti, il suo inglese preciso e ben educato. Lo scrittore pareva uscito dal film: faccia da pugile, giacca sdruccita, mani callose, e l'inconfondibile, aspro eloquio dell'Inghilterra del Nord, roba da sottotitoli. E infatti Allen veniva da lì: era nato a Manchester il 7 ottobre del 1926 e nella sua vita aveva fatto il muratore, il minatore, il portuale, il metalmeccanico, l'infermiere e soprattutto, in tutti questi posti, il sindacalista. Fino a essere inserito in una lista nera di indesiderabili in tutte le officine del Regno Unito.

Sembra incredibile che un tipo così fosse divenuto uno scrittore, ma in Inghilterra succede: nel 1965 scrisse alcuni episodi di una soap-opera della Granada Tv (*Coronation Street*), poi firmò vari drammi per la tv e per il teatro. Nel 1969 Loach girò un film ispirato a uno di quei testi teatrali, *The Big Flame*. Cominciò così un'amicizia ruvida e sincera fra due comunisti convinti, addirittura utopici. Scrissero assieme anche *The Rank and File* (1971), *Days of Hope* (1975), e poi i tre film sud-

detti. *L'agenda nascosta* è un duro pamphlet sulla presenza britannica nell'Ulster. *Piovono pietre* è un capolavoro ed è sicuramente il più bel copione di Allen, per l'ironia che si sposa magnificamente ai temi «alti» della storia (soprattutto, il difficile, sentito rapporto con la religione). *Terra e libertà* è commovente e politicamente super-discusso: denuncia i comportamenti dei comunisti nei confronti degli anarchici durante la guerra civile spagnola, sposando nettamente le posizioni di Orwell e del suo famoso *Homage to Catalonia*. La sua tesi era che la guer-

ra civile fu il laboratorio del fascismo mondiale, e che se le «democrazie» occidentali avessero appoggiato la repubblica, e sconfitto Franco, forse avrebbero evitato il massacro della seconda guerra mondiale.

Sono tre film in cui Allen era riuscito a esporre le proprie convinzioni politiche in un ventaglio molto ampio. Rimando, di fatto, un outsider rispetto al mondo del cinema britannico. Loach raccontava che i suoi copioni gli arrivavano via posta, perché Allen non amava molto spostarsi da Manchester a Londra. Ma aggiungeva: «Tutti i suoi personaggi parlano come se fossero di Manchester, ma Jim ha un talento unico nello scrivere dialoghi muscolosi, potenti, e nel restituire il ritmo e il linguaggio della classe operaia». Detto da Loach, il massimo dei complimenti.

UDINE

Dai Jethro Tull a Oldfield tutta la musica di «Folkest»

Jethro Tull, Mike Oldfield, James Taylor, Bill Wyman, sono solo alcuni dei nomi del cartellone del «Folkest 1999», festival di musica internazionale che si svolge tra le province di Pordenone e Udine, e che quest'anno ha evidentemente pensato di far felici fan del folk rock, del progressive e del blues, con un cartellone ricco di vecchie glorie. Il festival entra nel vivo questa sera con l'omaggio a Fabrizio De André, intitolato «Canti Rando», al Castello di Udine. Domani sera, nella stessa cornice, arrivano i mitici Jethro Tull, eroi degli anni Settanta. Sabato 17, sempre a Udine, unica data italiana per la

tournee di Mike Oldfield, che ha da poco celebrato il 25ennale del suo storico album *Tubular Bells*. Il tema delle tre serate conclusive sarà invece il blues e la canzone d'autore. Venerdì 23, nella piazza gotica di Spilimbergo, ci sono le canzoni del poeta nativo americano John Trudell, del progressive e del blues, con un cartellone ricco di vecchie glorie. Il festival entra nel vivo questa sera con l'omaggio a Fabrizio De André, intitolato «Canti Rando», al Castello di Udine. Domani sera, nella stessa cornice, arrivano i mitici Jethro Tull, eroi degli anni Settanta. Sabato 17, sempre a Udine, unica data italiana per la

«Dolce vita» il mito compie quarant'anni

Ieri a Rimini festa grande per la proiezione del film di Fellini, in versione restaurata

Dolce è la vita, in questa sera di Rimini che sa di ricordi e sorprese. E dolce è la vita, così come l'aveva concepita Fellini, che dopo quarant'anni ritorna al suo antico splendore per merito del restauro operato da Mediaset nell'ambito del progetto «Cinema Forever - capolavori salvati». In piazza Cavour, decorata a festa dal grande schermo bianco, i passi della gente comune si mescolano con quel-

li di chi al film aveva partecipato. E che stasera è qui per ricordare. Forse per ritrovarsi. In quella «Dolce vita» datata 1959.

Alle 21 è già tempo di sognare, nella sera calda della Riviera romagnola. Alle 23, con il collegamento in diretta con il Maurizio Costanzo Show, è già il momento di celebrare. Con le testimonianze di Ciccio Ingrassia e Alvaro Vitali, che con Fellini lavorarono in

«Amarcord», dal palco del Teatro Parioli a dare il cambio alla presenza discreta di Sergio Zavoli e Tomino Guerra in piazza Cavour. Ma senza spendere, né gli uni né gli altri, troppe parole. Come si dovrebbe sempre. Anche quando la vita è meno dolce di stasera. B.V.E.



Marcello Mastroianni e Anita Ekberg ne «La dolce vita». In basso Fellini

IL COMMENTO

MA OGGI IL VATICANO NON GRIDEREBBE ALLO SCANDALO

ALCESTE SANTINI

ROMA La grande provocazione con cui Federico Fellini denunciò, con *La Dolce vita* del 1960 e secondo uno stile che si preciserà sempre di più, la società corrotta di quel tempo ed ai cui vizi non erano estranei neppure i nobili dell'aristocrazia nera legata al Vaticano, non fu compresa dall' *L'Osservatore Romano*, che titolò i suoi commenti con «Basta!» e «Sconcia vita». Veniva, così, rifiutato Fellini (più tardi Pasolini) che, animato, invece, da una forte componente spirituale e religiosa, rilevava la contraddizione di quanti si dicevano cristiani e in pratica non lo erano.

Il giornale vaticano, diretto ancora dal conte Dalla Torre e, soprattutto, guidato da una cultura preconciliare, costruita più per deduzione che partendo dall'esperienza viva come vuole il Vangelo, si preoccupò di far

propria più l'irritazione di quei nobili ed aristocratici feriti dalla satira felliniana, che di constatare che di quella società putrescente essi ne erano parte ed anche causa.

Ci si riferiva, naturalmente, ad alcuni episodi di situazioni stravaganti e dissolute, fra cui il bagno della diva americana Ekberg nella fontana di Trevi, e, in particolare, ad un festino osé che, in una lunga notte lussuosa, aveva visto la partecipazione anche di esponenti di spicco della nobiltà nera e dell'alta borghesia, senza, invece, soffermarsi, come fa il giornalista Marcello Rubini (Mastroianni) nel film, sullo sguardo innocente della ragazzina sulla spiaggia all'alba, da cui traspariva una speranza.

Certo, alla luce della svolta impressa dal Concilio Vaticano II (1962-1965) alla Chiesa e,

quindi, alla teologia morale, *L'Osservatore Romano* non sarebbe caduto, oggi, in quel giudizio grossolano e schematico. Basti pensare all'attenzione rivolta, negli ultimi venti anni, da Giovanni Paolo II alla comunicazione ed allo spettacolo facendo entrare molti dei suoi rappresentanti nell'aula Paolo VI in Vaticano per esibirsi e per interpretare, talvolta in modo audace, opere di musica classica e leggera e, persino, danzatori e danzatrici africani ed asiatici della Basilica di S. Pietro. Papa Wojtyła ha, addirittura, esaltato la teologia del corpo, estranea alla cultura ecclesiastica degli anni sessanta.

Perciò, anche il critico cinematografico di *Civiltà Cattolica* e docente alla Gregoriana, padre Virgilio Fantuzzi, ci diceva, ieri, che, «a parte il clima preconciliare ed anche politico e

del costume del 1960 per spiegare le reazioni del giornale vaticano, il film *La dolce vita* merita una diversa valutazione». Esso, infatti, «va collocato nella filmografia dell'autore Fellini, il quale, come nei film precedenti si era occupato, in modo molto personale, di problemi morali visti nella prospettiva religiosa, così trasferisce questo orientamento in quello del 1960 e in altri successivi, da *La Strada*, a *Le notti di Cabiria* a *Otto e mezzo*».

A distanza, quindi, di anni e in un diverso contesto si scopre che Fellini, che tra i consiglieri ebbe pure dei validi prelati, seppe inserire il suo discorso morale innovatore in quelle correnti riformatrici della Chiesa che furono promotrici della svolta conciliare degli anni sessanta.

IL RESTAURATORE

«Era un film girato in bianco & argento E noi gli abbiamo restituito la sua luce»

BRUNO VECCHI

Avevano ragione i fratelli Lumière: «Il cinema è un'invenzione senza futuro». Il difetto è nella pellicola, che si deteriora. «Se Leonardo, Raffaello, Caravaggio fossero stati dei registi, non avremmo mai saputo niente di loro», riflette Mario Sesti, che per il progetto Mediaset «Cinema Forever - capolavori salvati», ha curato il restauro di alcune opere. Compresa «La dolce vita» di Fellini.

Quali problemi ha incontrato nel restaurare il film?
«A differenza di altri film, il negativo di questo non era rovinato. Ma il lavo-

ro è stato complesso, perché Fellini aveva utilizzato una pellicola particolare, che permetteva di giocare molto sui contrasti di luce. Più che un film in bianco e nero, lo si può definire, infatti, un film in argenteo e nero».

Il risultato del restauro, quindi, è un'opera in qualche misura diversa da quella che ricordiamo? «Più che sull'immagine, un eventuale tradimento può avvenire sul sonoro: perché lo si rende magari troppo perfetto. Certamente, la versione definitiva che esce dal restauro può sempre prestare il fianco a discussioni sulla correttezza filologica. Il vero problema, comunque, non è il restauro. Ma la conservazione della memoria cine-

matografica. Negli anni, abbiamo perso l'80% del muto e dal 40 al 60% del cinema a colori».

Restaurare un film, è più vederlo in una nuova luce, oppure appropriarsi del lavoro del regista?

«Un margine di appropriazione esiste. L'arte del restauro è per il cinema quello che la traduzione è per la letteratura. Nel caso di alcuni film di Fellini, non «La dolce vita», avere affidato la ristampa dei negativi allo stampatore dell'epoca, Renzo Verzini, è stata una garanzia di fedeltà all'originale».

Cosa proverà lo spettatore nel rivedere la nuova «Dolce vita»? «Sarà come passare dall'ascolto mono all'ostereo con un disco».



Giovedì



Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

